

ANDREA DALTRI

UN CIRCONDARIO RIBELLE. LA RENITENZA ALLA COSCRIZIONE OBBLIGATORIA NEL RIMINESE DURANTE IL PRIMO DECENNIO POST-UNITARIO

1. *La peculiarità dell'esperienza riminese*

Nel 1864, tracciando un bilancio dei risultati conseguiti dalle prime leve post-unitarie, il generale Federico Torre, responsabile delle operazioni di reclutamento all'interno del Ministero della Guerra, delineava l'immagine di un'Italia divisa in due aree geografiche caratterizzate da atteggiamenti opposti verso la coscrizione: da un lato le regioni settentrionali, dove la sostanziale accettazione dell'obbligo militare si concretizzava in bassi indici di renitenza, dall'altro quelle centro-meridionali, nelle quali l'alta percentuale di refrattari era l'espressione di un rifiuto quasi generalizzato dell'arruolamento. Questa distribuzione spaziale della renitenza sottolineava, con alcune significative eccezioni, la presenza di una duplice frattura. In primo luogo, rispecchiando le modalità verticistiche del processo di unificazione nazionale, essa testimoniava la profonda separazione esistente tra le «antiche» e le «nuove» provincie del regno sabauda e la scarsa integrazione di queste ultime nella nuova realtà statale. In secondo luogo, evidenziava il differente comportamento militare che contraddistingueva le regioni già «educate alla coscrizione» rispetto a quelle che erano «affatto nuove alla medesima» (1).

Nella geografia della renitenza le provincie romagnole occupavano una posizione intermedia. Non soggette sotto la dominazione pontificia alla co-

(1) F. TORRE, *Relazione al Signor Ministro della Guerra sulle leve eseguite in Italia dalle annessioni delle varie Provincie al 30 settembre 1863*, Torino 1864. Questa è la prima delle relazioni sulla leva che a partire da questa data furono pubblicate con scadenza annuale dal Ministero della Guerra. In queste relazioni sono raccolti, aggregati per circondario, tutti i dati statistici relativi alle operazioni di reclutamento.

scrizione e annesse solo da pochi mesi al nuovo stato quando era stata indetta la prima leva post-unitaria, esse erano state inizialmente interessate da rilevanti fenomeni di refrattarietà, per allinearsi poi rapidamente alla media nazionale o addirittura agli indici delle «antiche provincie» e delle regioni che avevano già sperimentato in passato l'obbligo militare. Il breve lasso di tempo in cui si era realizzato il crollo del tasso di renitenza rappresentava all'interno del quadro nazionale una circostanza tanto eccezionale da meritare un solenne apprezzamento del generale Torre. Una seconda peculiarità, tuttavia, caratterizzava l'area romagnola: nella realtà regionale convivevano situazioni locali estremamente difformi. Al limitato numero di refrattari del bolognese e del ravennate corrispondevano le percentuali più elevate delle provincie di Ferrara e di Forlì e, all'interno di quest'ultima, gli altissimi tassi di renitenza del riminese. Nel 1864, a conclusione della leva della classe 1842, quello di Rimini era l'unico circondario romagnolo a essere ancora inserito nell'area geografica caratterizzata da un'elevata renitenza, quell'Italia della «rivolta» e del «rifiuto» della quale, unitamente ad alcune circoscrizioni liguri interessate dall'emigrazione transoceanica, rappresentava l'appendice più settentrionale. Mentre a questa data la parabola della renitenza post-unitaria era di fatto già conclusa nel resto delle Romagne, la percentuale di refrattari del riminese non manifestava ancora alcuna apprezzabile tendenza a percorrere una curva discendente. Se nelle leve precedenti Rimini aveva stabilmente occupato le prime posizioni nella classifica ministeriale dei circondari che denunciavano il maggior numero di renitenti, la sua presenza in questa graduatoria della «vergogna» resterà costante quasi fino al volgere del primo decennio post-unitario, quando le altre circoscrizioni romagnole erano da tempo attestate su trascurabili livelli di renitenza. Non si tratta soltanto di un ritardo temporale rispetto a un processo che appare sostanzialmente sincrono negli altri circondari, ma anche di un indizio, che trova conferma nei più alti livelli quantitativi, della maggiore rilevanza che assunsero nel territorio riminese le resistenze a ottemperare all'obbligo militare. Le vicende della coscrizione post-unitaria nel circondario di Rimini si differenziano quindi sensibilmente da quelle delle altre circoscrizioni romagnole per apparentarsi piuttosto all'evoluzione che seguirono altri ex-domini pontifici e in particolare le vicine provincie marchigiane, dove gli elevati tassi di renitenza rimasero inalterati fino all'annessione del Lazio.

2. *Gli anni del rifiuto*

La prima leva post-unitaria fu indetta nelle Romagne nel giugno del

1860 sui giovani nati nel 1839 (2). L'introduzione della coscrizione obbligatoria, sconosciuta sotto la dominazione pontificia e sperimentata drammaticamente durante il periodo napoleonico, era inevitabilmente destinata a suscitare un forte malcontento. Un testimone coevo, ritenendo che «questa misura non sarà ben intesa», pronosticava che «se nei tempi passati non si ottenne l'esecuzione in questo nostro paese della legge sulle tasse degli Arti e Mestieri, peggio si presterà il popolo delle Romagne alla Coscrizione, ad una leva forzosa» (3). La medesima convinzione era espressa dal delegato pontificio residente a Pesaro, il quale, scrivendo al segretario di stato, assicurava che i «campagnoli» erano «tutti pronti a ribellarsi coll'intendimento di correre piuttosto sotto le bandiere pontificie» (4). La resistenza ad accettare il nuovo obbligo non tardò infatti a manifestarsi, assumendo talora uno spiccato carattere di rimpianto papalino. Tumulti si verificarono in numerose località del bolognese, ad Argenta, Goro, Cervia, Cesenatico e nelle campagne al confine tra le provincie di Forlì e di Ravenna. Nella geografia della protesta colpisce l'assenza del riminese, assenza tanto più sorprendente se rapportata agli elevati indici di renitenza di questo circondario. La mancanza di notizie su disordini originati dall'annuncio della leva imminente piuttosto che dipendere da lacune documentarie sembra riflettere un atteggiamento meno conflittuale: «fin qui — scriveva infatti nel mese di luglio l'intendente del circondario di Rimini — non trapela nella popola-

(2) Il sistema di reclutamento nell'Italia post-unitaria era disciplinato dalla legge piemontese del 20 marzo 1854 che dopo il 1860 era stata progressivamente estesa ai territori entrati a far parte del nuovo stato. Essa stabiliva che soltanto una quota dei giovani che all'età di 21 anni venivano chiamati alla leva fosse effettivamente incorporata nei ranghi dell'esercito. Mentre i coscritti che risultati abili alla visita di leva erano stati assegnati al contingente di prima categoria, fissato annualmente dal parlamento, intraprendevano il servizio attivo, quelli, ugualmente idonei, che venivano destinati alla seconda categoria entravano nella riserva. La durata della ferma per gli arruolati nella prima categoria era di undici anni, di cui cinque in servizio attivo e sei in congedo illimitato. Per gli appartenenti alla seconda, invece, il congedo subentrava quasi subito, dopo soltanto 40 giorni d'addestramento sommario. Il meccanismo che regolava l'assegnazione dei coscritti alle due categorie era quello del sorteggio. In una seduta pubblica i giovani soggetti alla leva estraevano da un'urna un biglietto in cui era vergato un numero: coloro che avevano avuto in sorte un numero basso venivano arruolati nel contingente di prima categoria fino al suo completamento, mentre quelli che avevano estratto un numero più alto entravano a far parte della seconda. La legge prevedeva un ampio ventaglio di possibilità di riforma per motivi di salute e di esenzione per ragioni famigliari. Essa contemplava inoltre l'opportunità che un arruolato nella prima categoria potesse farsi sostituire, dietro il pagamento di una somma di denaro, da un altro coscritto o da un raffermando che intraprendesse il servizio militare al suo posto.

(3) Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di Stato*, rubr. 165, fasc. 82, lettere della vedova Perani Poli alla nipote Antonia Tossini, Bologna, 11 e 17 luglio 1860, cc. 121v e 123r.

(4) Ivi, fasc. 62, lettera del delegato apostolico di Pesaro monsignor Bellà al segretario di stato, Senigallia, 28 luglio 1860, c. 154r.

zione rurale niun sintomo atto a turbare la pubblica tranquillità» (5). Tuttavia, anche dove non sfociò in episodi di aperta ribellione, il malcontento per la coscrizione era tanto profondo e generalizzato che secondo la voce pubblica «nessuno andrà a iscriversi» (6).

Diversi fattori concorrevano alla formazione di un atteggiamento di ostilità nei confronti della leva obbligatoria. In primo luogo era ancora assai vivo, tramandato dagli anziani e sedimentato nella memoria collettiva, il ricordo delle massicce coscrizioni napoleoniche. Un secondo fattore è da individuare nella circostanza che a soli pochi mesi dall'annessione il neonato stato unitario facesse sentire per la prima volta la sua presenza costringendo i cittadini all'osservanza di un obbligo dal quale erano in precedenza esenti. L'impatto immediato con uno dei principali oneri dell'avvenuta unificazione non poteva non aumentare la diffidenza e l'ostilità nei confronti di uno stato che veniva sentito sostanzialmente estraneo da larghi strati della popolazione e in particolare da quella rurale. La diffusione di questi sentimenti è testimoniata da diverse espressioni della cultura popolare. Un proverbio, contemporaneo all'introduzione del nuovo obbligo, sintetizza con efficacia il carattere di novità traumatica che la coscrizione, vista come effetto della «conquista piemontese», rivestiva per le classi agricole:

Vitori Emanuel l'ha fat la leva
chi púvar cuntadèn ch'i n se cardeva! (7).

Più tarda è una zirudella del poeta dialettale riminese Giustiniano Bruno Villa, intitolata significativamente *Le piaghe del giorno*, nella quale venivano espresse le aspettative riposte dalla popolazione nell'unificazione italiana e la profonda delusione, che proprio a motivo dell'introduzione della coscrizione, era subito seguita:

[...]
I fec l'Italia quasi unida
E tutt i geva, la è fnida
Sta cuccagna maledetta
Chi cià sgombre la sachetta
Di baioc, papet e pavle
Las chi vega tutt el Diavle
Da per tutta sa stli piaz
Urle, evviva gran schiamaz

(5) Archivio di Stato di Forlì (d'ora in poi A.S.F.), *Prefettura*, b. 771, lettera dell'intendente di Rimini Mazzoleni all'intendente generale di Forlì Tirelli, 26 luglio 1860.

(6) Lettera della vedova Perani Poli..., 17 luglio 1860, cit., c. 123r.

(7) U. FOSCHI, *Par mod d'un di. Modi di dire romagnoli*, Ravenna 1975, p. 15.

Che pareva a me sentì
 Con savis più da patì
 Ne fredd ne fema ne dolur
 Che tutt a fusme dvantè sgnur.
 I principiò ti nost pais
 A fe al chert i Piamontis,
 E popolac si prim mument
 An fu contrerie e ne content
 I feva i chsè una risarela
 Poc d'gust non tenta bela;
 Dop poc mis i fe la leva
 Oh questa se nissun la vleva!
 Pedre medre tutt i fiol
 I ruggeva i feva i dol
 I biastmeva contre e guerne,
 Che sciopassa giù at l'Inferne!
 In geva insomma d'ogni sorta
 Pegg ch'caves d'andè alla morta [...] (8).

Nelle Romagne, d'altra parte, l'egemonia che il ceto politico nazionale esercitava era ancora scarsa e problematica si prospettava la conquista di quote maggiori di consenso. La rapidità con cui si era realizzato il cambiamento di regime si combinava infatti con una situazione ancora estremamente fluida sotto il profilo degli equilibri politici e dei rapporti di forza. All'intrinseca debolezza del partito governativo faceva da contraltare, specialmente nelle campagne, la forte influenza del clero, che proprio nello sfruttamento del diffuso malcontento popolare originato dalla coscrizione aveva individuato uno dei terreni privilegiati della sua reazione anti-unitaria (9). L'esecuzione della leva del 1860 si prospettava per questo insieme di ragioni difficile e ricca di insidie. L'ostilità verso la coscrizione poteva agire come un potente catalizzatore della delusione nutrita dalla popolazione per gli esiti del processo unitario e dare forse l'avvio, come era nelle speranze del clero, a una vasta mobilitazione anti-governativa con possibili ripercussioni sulla stessa stabilità del nuovo assetto politico. Di questi timori si fece interprete il Ministro dell'Interno Farini in una circolare inviata agli intendenti dei circondari romagnoli alla vigilia dell'apertura delle operazioni di leva: «da una parte la dissuetudine dal servizio militare ordinario, dal-

(8) G.B. VILLA, *Poesie dialettali (1874-1919)*, a cura di G. Quondamatteo, Bologna 1971, pp. 187-188.

(9) Per un approfondimento di questo tema mi permetto di rinviare al mio articolo *Parroci, prefetti e coscritti. La mobilitazione clericale contro la leva obbligatoria in provincia di Forlì dopo l'unità*, «Romagna arte e storia», IX (1989), n. 26, pp. 49-56.

l'altra le mene di coloro, che, acciecati dalla passione, cercano ogni modo di attraversare il risorgimento nazionale, lasciano dubitare che l'attivazione della Leva possa incontrare in coteste Provincie qualche maggiore difficoltà che nelle altre» (10).

Per evitare l'insorgere di queste difficoltà le autorità statali centrali e periferiche attivarono un'azione propagandistica tesa a sensibilizzare i coscritti e le loro famiglie all'osservanza del nuovo obbligo. Questo sforzo persuasivo utilizzava due canali complementari. Il primo era rappresentato dalla pubblicazione di opuscoli e articoli che si proponevano l'obiettivo di volgarizzare per la massa della popolazione i vantaggi derivanti dall'introduzione della coscrizione. Questa abbondante produzione era speculare nella scelta degli argomenti presi in esame alla propaganda clericale: veniva ribadita l'irreversibilità del processo unitario, affermata la superiorità dell'esercito fondato sulla leva obbligatoria rispetto a quelli reclutati su base volontaria o mercenaria, negata l'obiezione che il servizio militare arrecasse un danno economico alle famiglie dei coscritti, sottolineata la possibilità di acquisire durante il periodo passato sotto le armi una serie di miglioramenti di natura fisica e intellettuale, morale e professionale. Il secondo canale, diretto e non mediato, avrebbe dovuto assicurare una maggiore incisività. L'esecuzione di un'azione sensibilizzatrice più capillare venne infatti demandata alle autorità municipali, confidando nell'influenza che i sindaci avevano sui propri amministrati: le difficoltà insite nella coscrizione, riteneva ottimisticamente l'intendente riminese, «mercé il buon volere delle Autorità Municipali e il patriottismo delle popolazioni saranno di leggieri vinte» (11). L'opera di convincimento intrapresa dalle autorità governative, che spesso si esauriva in generici richiami al senso del dovere e all'amor patrio, conseguì però scarsi risultati. Da un lato, l'utilizzo di vettori cartacei in una realtà sociale dominata da un livello di analfabetismo che coinvolgeva la quasi totalità della popolazione non poteva non rivelarsi privo di grande efficacia, dall'altro, il ruolo che i sindaci furono in grado di esercitare si rivelò assai modesto e il loro legame con la propria comunità spesso precario. L'impotenza palesata nel suscitare autonomamente un qualche consenso attorno alla coscrizione e la consapevolezza che il monopolio di un rapporto personale e continuativo con la popolazione era detenuto dai parroci costrinsero i funzionari governativi a ricercare la collaborazione di

(10) Archivio di Stato di Forlì, Sezione di Rimini (d'ora in poi A.S.S.R.), *Carteggio dell'Ufficio Leva*, classi di leva 1839-1840, tit. I, rubr. 2, circolare del Ministro dell'Interno Farini agli intendenti dei circondari delle Romagne, 20 luglio 1860.

(11) Ivi, tit. I, rubr. 1, circolare dell'intendente di Rimini Mazzoleni ai sindaci del circondario, 14 luglio 1860.

questi ultimi, riconoscendo implicitamente la debolezza del ceto politico nazionale e il decisivo ruolo sociale che il clero continuava a svolgere. Secondo il commissario di leva del circondario di Rimini se fosse stata «attendibile una zelante cooperazione» da parte dei parroci «nella esposizione delle agevolzze come dei castighi in fatto della Leva si potrebbe avere fin d'ora fondata fiducia che molti fra i malintenzionati farebbero senno, e ben limitato sarebbe forse il numero di coloro che si propongono di essere ostili alla Leva medesima» (12). In precedenza, in un articolo pubblicato sul periodico riminese «La Favilla», anche il liberale bolognese Antonio Zanolini aveva individuato nello stretto legame esistente tra il clero e la popolazione la possibilità di fare accettare in modo indolore il nuovo obbligo: i parroci «vorranno, spero, da qui innanzi insinuare ai villici la obbedienza alla legge, che è un precetto del Vangelo, mostrando loro la necessità e l'utilità della leva militare» (13). Questa strategia, in paradossale contraddizione con il convincimento delle autorità governative che il clero fosse il principale responsabile dell'ostilità popolare verso la coscrizione, era destinata a un sostanziale insuccesso. Gli inviti rivolti ai parroci furono infatti generalmente elusi o incontrarono forti resistenze.

La collaborazione dei parroci si rendeva d'altra parte necessaria per poter procedere alla compilazione delle liste dei giovani soggetti alla leva (14). I municipi, lamentava il sindaco di Rimini, erano «impossibilitati a corrispondervi esattamente» per la mancanza di una «regolare statistica» (15). Fino al 1865, anno in cui venne affidata ai comuni la rilevazione dei movimenti dello stato civile, le uniche statistiche di flusso disponibili erano infatti rappresentate dai registri parrocchiali. Gli ostacoli incontrati in questa operazione, in gran parte originati dalle resistenze dei parroci a rendere consultabili i libri dei battesimi, sottolineano la generale improvvisazione che contraddistinse l'impianto del sistema di reclutamento. A giudizio delle autorità locali la responsabilità di questa situazione ricadeva interamente sul governo. L'intendente del circondario di Rimini, ad esempio, deplorava «l'assoluto silenzio mantenuto fin qui dal Superiore Governo sopra tutto quanto concerne le operazioni di Leva, come se si trattasse di metter ad effetto qui una disposizione già conosciuta, mentre è affatto nuova per queste

(12) Ivi, tit. I, rubr. 2, lettera del commissario di leva di Rimini Stobbia al sindaco di Rimini Ferrari, 8 agosto 1860.

(13) A. ZANOLINI, *Leva militare*, «La Favilla», I, n. 2, 18 febbraio 1860, pp. 15-16, 16.

(14) A.S.S.R., *Carteggio*, cit., tit. I, rubr. 2, lettera del sindaco di Rimini Ferrari ai parroci della città, dei sobborghi e del contado, 9 agosto 1860.

(15) Ivi, lettera del sindaco di Rimini Ferrari all'intendente di Rimini Mazzoleni, 15 luglio 1860.

Provincie [...], circostanza, credo, non mai abbastanza ricordata quanto conviene» (16).

Preceduta da queste difficoltà, all'inizio di settembre si svolse nei diversi mandamenti del circondario di Rimini l'estrazione a sorte, che sancì l'apertura vera e propria delle operazioni di reclutamento. Sebbene nel riminese non si fossero verificati tumulti dopo la promulgazione della legge sulla leva, il forte malcontento popolare che aveva accompagnato l'introduzione del nuovo obbligo faceva temere alle autorità locali che il momento del sorteggio potesse rappresentare un'occasione per organizzare una protesta su vasta scala. La presenza contemporanea di tutti i giovani obbligati alla leva assumeva i connotati di una massa potenzialmente pericolosa. Di queste preoccupazioni si fece interprete l'intendente riminese, augurandosi che non si verificassero «torbidi» (17). L'estrazione, nonostante i timori nutriti dal funzionario, si svolse in tutti i mandamenti «con esito molto soddisfacente». Non solo non si verificarono i temuti disordini, ma nel mandamento di Sant'Arcangelo i giovani intervenuti dimostrarono addirittura un inaspettato coinvolgimento emotivo: il sorteggio fu infatti caratterizzato dalla «contentezza ed entusiasmo generale» dei coscritti. Le autorità locali furono tuttavia costrette ad ammettere che il positivo risultato conseguito sotto il profilo dell'ordine pubblico era stato in gran parte vanificato dall'alta percentuale di giovani che non si erano presentati a estrarre il proprio numero (18). Il quadro che emerge dall'estrazione a sorte risulta quindi estremamente contraddittorio. Se da un lato «l'ordine e la tranquillità» che caratterizzarono il suo svolgimento sembrava testimoniare un'immediata e quasi indolore accettazione della leva, almeno in alcuni strati sociali, dall'altro la scarsa partecipazione dei coscritti lascia intravedere la diffusione di un atteggiamento di rifiuto o quantomeno di sostanziale indifferenza verso il nuovo obbligo. Le autorità preposte al reclutamento, preoccupate dall'alto numero di refrattari che si andava profilando, accordarono ai giovani mancanti «brevi dilazioni», confidando che almeno qualcuno di questi si sarebbe presentato entro il termine ultimo fissato per non incorrere nella dichiarazione di renitenza. Questa concessione non conseguì però gli esiti sperati: a conclusione delle operazioni di leva, all'inizio di ottobre, il numero dei coscritti dichiarati renitenti nel circondario di Rimini risultò assai

(16) A.S.F., *Prefettura*, b. 771, lettera dell'intendente di Rimini Mazzoleni all'intendente generale di Forlì Tirelli, 11 luglio 1860.

(17) Ivi, telegramma dell'intendente di Rimini Mazzoleni all'intendente generale di Forlì Tirelli, 23 agosto 1860.

(18) Ivi, telegrammi dell'intendente di Rimini Mazzoleni all'intendente generale di Forlì Tirelli, 3 e 5 settembre 1860.

elevato, sebbene inferiore a quello di altri circondari romagnoli (Cento e Forlì): su un totale di 570 iscritti nelle liste d'estrazione i refrattari furono 119, pari a una percentuale del 20,88%. La renitenza, coinvolgendo un quinto dei giovani soggetti alla coscrizione, aveva indubbiamente assunto una dimensione di massa. A rendere fallimentare il bilancio della leva del 1860 contribuì inoltre il numero ancora maggiore di giovani arruolati che non si presentarono alla partenza dei rispettivi contingenti, venendo così dichiarati disertori: la percentuale dei mancati superò addirittura il 75% (su 162 designati soltanto 38 furono assentati).

Sorprensamente, neppure di fronte a queste massicce ondate di renitenza e diserzione, le autorità locali abbandonarono il moderato ottimismo che aveva contraddistinto i rapporti redatti in occasione del sorteggio. Il timore di una reprimenda governativa impediva probabilmente un'interpretazione realistica della situazione, suggerendo una sottovalutazione interessata dei dati più imbarazzanti. La formulazione di un giudizio sostanzialmente positivo sull'esito della prima leva post-unitaria era del resto autorizzata dalle pessimistiche previsioni che erano state espresse anche in ambito governativo alla vigilia dell'apertura delle operazioni di reclutamento. Lo stesso generale Torre, infatti, giustificava l'elevato numero di renitenti denunciato dalle provincie romagnole: «Di ciò non è punto a far meraviglie, laddove si rifletta come [...] le Romagne [...] prima della costituzione del Regno Italiano, non fossero tenute, per riprovata misura di Governo, all'obbligo del servizio militare; come perciò abbia facilmente allignato nell'animo di quei giovani una naturale ripugnanza al mestiere delle armi» (19). Al fine di arginare la portata della renitenza e della diserzione i funzionari governativi periferici, considerando appunto che «era questa la prima volta che si eseguiva la leva nelle Romagne», adottarono una strategia che oscillava tra il ricorso a mezzi persuasivi e l'impiego di strumenti repressivi. Tuttavia, sia gli appelli rivolti ai latitanti perché si costituissero, sia le perlustrazioni e i pattugliamenti della forza pubblica conseguirono un risultato fallimentare: a tutto il mese di dicembre nessun renitente del circondario di Rimini si era presentato volontariamente o era stato arrestato.

Ad aggravare la situazione aveva contribuito nel settembre del 1860, quando erano ancora in corso le operazioni di reclutamento della classe 1839, la chiamata dei giovani nati nel 1840. La prossimità temporale delle due leve, succedutesi senza soluzione di continuità nell'arco di pochi mesi, fece apparire l'obbligo militare ancora più gravoso, inasprendo ulterior-

(19) TORRE, *Sunto della relazione sulle leve eseguite in Italia dall'annessione delle varie Provincie al 30 settembre 1863*, Torino 1864, p. 80.

mente l'avversione della popolazione per la coscrizione. Il malcontento diffuso si concretizzò in un sensibile incremento della renitenza. La percentuale di refrattari, superando la soglia del 30% (32,17%), proiettò Rimini al secondo posto assoluto nella graduatoria nazionale della renitenza alle spalle di Chiavari. Secondo l'intendente riminese la quota «esorbitante» di refrattari del circondario, e in particolare del capoluogo, era stata originata dall'errato inserimento nelle liste di leva di molti «Marinari» che avevano invece diritto di essere chiamati al servizio marittimo: i pescatori del porto di Rimini, scriveva il funzionario, «assolutamente protestano di non voler servire nell'armata di terra, mentre con tutta buona volontà si presterebbero spontaneamente qualora il Governo gli permettesse di servire nella Regia Marina» (20). Anche il periodico clericale «L'Eco» segnalava, in maniera così smaccatamente propagandistica da apparire quasi ingenua, il malcontento dei coscritti riminesi: «A Rimini il mal umore nei soldati giunge fino alla disperazione di darsi la morte. Parecchi si sono annegati nel mare volontariamente. Sicché dovettero le autorità porre delle guardie in piccole barchette per impedire simili eccessi» (21). Più verosimilmente a questa dinamica ascendente della renitenza avevano contribuito le carenze palesate nella repressione delle ondate di renitenza e diserzione che avevano caratterizzato la leva precedente. La larga impunità di cui avevano goduto i refrattari della classe 1839 rappresentò per i coscritti della classe successiva un forte incentivo ad abbracciare la scelta della latitanza, confidando, come osservava lucidamente il generale Torre, nella «speranza che troppi essendo i renitenti, diventerà impossibile ad eseguire la Legge, e seguirà di essa come delle Leggi pontificie che si proclamavano, ma non si mandavano ad effetto» (22).

Nei primi mesi del 1861, il numero dei latitanti, ridotto soltanto di poche unità dalle presentazioni volontarie e dagli arresti eseguiti dalla forza pubblica e ingrossato dai giovani della classe 1840 che si erano sottratti alla chiamata, aveva raggiunto proporzioni decisamente allarmanti. Le autorità governative furono costrette a riconoscere l'inadeguatezza delle misure repressive fino ad allora adottate e la necessità di impiegare mezzi più drastici per «porre fine una volta ad un simile stato di cose» che «potrebbe, ove più a lungo durasse, ingenerare negli animi la persuasione che sia lecito di violare impunemente la legge» (23). La risposta del governo di fronte alla reni-

(20) A.S.F., *Prefettura*, b. 788, lettere dell'intendente di Rimini Mazzoleni all'intendente generale di Forlì Tirelli, 28 maggio e 23 agosto 1861.

(21) «L'Eco», I, n. 172, 1 settembre 1861, p. 689.

(22) TORRE, *Relazione*, cit., p. 165.

(23) Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi A.S.B.), *Gabinetto di Prefettura*, b. 12 blù, circolare del Ministero dell'Interno agli intendenti generali delle Romagne, 28 maggio 1861.

tenza e alla diserzione si ispirò a una concezione che costituirà una costante della politica interna post-unitaria: il ricorso all'esercito per garantire il mantenimento dell'ordine pubblico. Nel mese di maggio il Ministro della Guerra ordinò alle truppe di linea stanziata nelle Romagne, nell'Umbria e nelle Marche di affiancare le forze di pubblica sicurezza nei servizi di pattugliamento e perlustrazione (24). Nel settembre successivo il Ministro dell'Interno dispose che in tutti i comuni di domicilio dei renitenti e dei disertori fossero inviati dei «distaccamenti di truppa col soldo d'ordine pubblico a spese del Municipio» (25). L'inasprimento della repressione non provocò tuttavia una contrazione significativa del numero dei latitanti. Il potere centrale, sollecitato dagli inviti ad abbandonare la «longanimità» che affluivano dalle autorità locali, decise allora di adottare un provvedimento che «stringesse più da vicino i colpevoli»: nelle provincie che denunciavano un alto numero di renitenti e disertori fu disposto l'insediamento di un «picchetto ad alloggio militare» presso le famiglie dei latitanti (26). Lo scopo di questa misura eccezionale era duplice. Da un lato, essa intendeva forzare i renitenti e i disertori a costituirsi volontariamente per evitare che le loro famiglie fossero costrette a subire l'onere del mantenimento di un numeroso drappello di soldati. Dall'altro, il piantonamento delle case dei latitanti poteva consentire di operare l'arresto dei giovani che, ignari della presenza del picchetto, si fossero recati in famiglia per soddisfare le proprie necessità di approvvigionamento. Nel riminese l'imposizione dei picchetti militari alle case dei refrattari ebbe inizio alla metà di ottobre e si protrasse per circa un mese. Il provvedimento, caldeggiato dai funzionari governativi periferici, fu in genere accolto con favore anche dalle autorità municipali, che in qualche caso sembrarono però condividere le proteste della popolazione. Il sindaco di Saludecio, ad esempio, pur lodando la «saggia risoluzione presa dal Governo», chiese a nome dei genitori dei latitanti la sospensione della sua applicazione: «nell'interesse dei suoi Amministrati non sa a meno d'invocare a loro vantaggio una proroga che oltre a servire di ultimo esperimento, risparmierebbe molti danni e molte dispiacenze alle stesse famiglie» (27). Secondo il generale Torre, il ricorso ai picchetti militari, pur limitato a un breve periodo, aveva conseguito nelle Romagne un «ottimo successo», che appare tuttavia meno appariscente nel caso del circondario di Rimini.

(24) Ibidem.

(25) A.S.S.R., *Carteggio*, cit., tit. I, rubr. 1, lettera dell'intendente generale di Forlì Tirelli ai sindaci della provincia, 16 settembre 1861; ivi, tit. IV, rubr. 4, lettera dell'intendente di Rimini Mazzoleni ai sindaci del circondario, 27 settembre 1861.

(26) TORRE, *Relazione*, cit., p. 166.

(27) A.S.F., *Prefettura*, b. 788, lettera del sindaco di Saludecio all'intendente generale di Forlì Tirelli, 14 ottobre 1861.

Oltre a ottenere un certo ridimensionamento dell'area della latitanza grazie al parallelo incremento degli arresti e delle presentazioni volontarie, l'imposizione dei picchetti, avvenuta in concomitanza con la chiamata della classe 1841, si rivelò anche un efficace deterrente alla renitenza. In questa leva la percentuale dei coscritti dichiarati renitenti scese infatti sensibilmente, attestandosi nel circondario di Rimini sul 18,15%. Contemporaneamente anche il numero dei disertori registrò una drastica riduzione. Un secondo fattore, tuttavia, influì in misura ancora maggiore su questa dinamica discendente: l'annessione al regno delle vicine Marche, allontanando il confine con lo Stato pontificio, rese meno facilmente praticabile il percorso di fuga fino ad allora seguito dalla maggior parte dei coscritti.

Nella leva successiva, indetta nel luglio del 1862 sui giovani nati nel 1842, mentre la tendenza alla diminuzione della renitenza proseguì negli altri circondari romagnoli, in quello di Rimini subì un momento di arresto: la quota di renitenti rimase infatti stabile (18,65%). Questa leva, tuttavia, segnò la scomparsa dei fenomeni di diserzione che si erano verificati in passato alla partenza dei contingenti. L'assenza di disertori non era stata originata da una positiva evoluzione delle disposizioni dei giovani arruolati, ma da una riforma delle modalità seguite nell'assento: immediatamente dopo la visita di leva i coscritti dichiarati abili venivano adesso concentrati in appositi «depositi di leva» in attesa della loro assegnazione definitiva ai diversi corpi dell'esercito. Restava invece irrisolto il problema dell'elevato numero di refrattari ancora latitanti: nell'agosto del 1863 la percentuale dei renitenti delle classi 1839-1842 che si trovavano ancora alla macchia raggiungeva il 70%. Alla riduzione del tasso di renitenza non aveva quindi corrisposto un incremento altrettanto significativo dell'azione repressiva.

A partire dall'autunno del 1863, quantomeno a giudicare dai rapporti inviati dalle autorità periferiche al prefetto, la situazione del reclutamento nella provincia di Forlì registrò dei segnali di miglioramento. La chiamata della classe 1843 fu infatti caratterizzata in diverse realtà locali da un clima che testimoniava una maggiore disponibilità dei coscritti a ottemperare all'obbligo militare. A differenza di quanto era accaduto nelle leve precedenti, non solo i giovani si presentarono «quasi tutti» all'estrazione a sorte, ma essi si dimostrarono anche «pieni d'entusiasmo» e «volenterosi a partire». In alcuni comuni il sorteggio si svolse addirittura in una cornice di festa e di grande partecipazione collettiva: a Saludecio, ad esempio, «il paese era tutto in festa, le bandiere nazionali sventolavano dal Palazzo Municipale; la banda cittadina rallegrava de' suoi concerti l'operazione [...], ed infondeva nell'animo degli iscritti allegria e spirito marziale» (28). Il «numerooso e spontaneo concorso» dei giovani all'estrazione provava, secondo il prefetto Campi, che «l'avversione al servizio militare è grandemente sce-

mata se non intieramente dileguata» (29). Analogamente il sottoprefetto di Rimini riteneva che il positivo andamento delle operazioni di leva lasciasse «arguire d'un miglioramento nei sentimenti delle popolazioni campagnole, vedendosi in esse una maggiore disposizione all'osservanza della Legge, e lo sviluppo di un sentimento patrio, quale non si verificava in addietro» (30). I progressi registrati sul versante della coscrizione erano stati inoltre accompagnati da un più generale «miglioramento dello spirito pubblico»: benché l'influenza del clero fosse ancora notevole in alcuni comuni rurali, ormai anche nella «parte più rozza e più ignorante» della popolazione si andavano «sempre più generalizzando l'affetto al Re ed alle Patrie Istituzioni» e il «favore per l'attuale politico ordinamento» (31). Nonostante questo clima mutato la percentuale dei renitenti del circondario riminese rimase quasi inalterata e ancora assai elevata (17,12%). La permanenza di un così alto numero di refrattari smentiva, almeno sul piano strettamente numerico, i toni trionfalistici dei rapporti prefettizi. Lo stesso prefetto, nella sua annuale relazione sulla leva inviata al Ministero dell'Interno, era costretto ad ammettere che allo «splendido risultato» conseguito dalla classe 1843 non aveva minimamente contribuito il circondario di Rimini (32).

Nel territorio riminese, una decisa contrazione della renitenza iniziò a manifestarsi soltanto in occasione della chiamata della classe 1844: la percentuale dei refrattari, pur rimanendo ampiamente la più elevata delle Romagne, registrò infatti una significativa caduta, attestandosi sul 12,43%. A questa minore incidenza della renitenza fece riscontro anche un'apprezzabile riduzione del numero dei refrattari ancora latitanti, resa possibile da un'azione repressiva più incisiva rispetto al passato: la loro quota era diminuita nel giungo del 1865 al 56%. La conferma di un atteggiamento verso la coscrizione che stava lentamente mutando è fornita dalla leva dell'anno successivo. Già a partire dal 1864 le autorità locali avevano inoltrato al prefetto numerosi rapporti allarmistici nei quali manifestavano la preoccupazione che le voci insistenti di un'imminente «lotta europea» potessero dare luogo a una ripresa su larga scala della renitenza. Nonostante questi timori, in occasione della leva della classe 1845, avvenuta in concomitanza con i «preparativi di guerra», non si verificò alcun incremento del numero dei re-

(28) A. S.F., *Prefettura riservata*, b. 10, fasc. 142, lettera del commissario di leva di Rimini Zafferoni al reggente la sottoprefettura di Rimini Rossi, 20 ottobre 1863.

(29) Ivi, b. 6, fasc. 146, lettera del prefetto di Forlì Campi al Ministero dell'Interno, 12 dicembre 1863.

(30) Ivi, lettera del sottoprefetto di Rimini Viani al prefetto di Forlì Campi, 17 novembre 1863.

(31) Ivi, lettera del prefetto di Forlì Campi al Ministero dell'Interno, 8 ottobre 1863.

(32) Lettera del prefetto di Forlì..., 12 dicembre 1863, cit.

frattari, ma un'inaspettata quanto sensibile diminuzione: il tasso del circondario di Rimini scese per la prima volta al di sotto della soglia del 10%, eguagliando quasi la media nazionale (5,72% contro 5,24%). Questa mancata recrudescenza della renitenza in una situazione che conteneva oggettivamente gli elementi atti a innescarla costituisce indubbiamente un potente indizio che la coscrizione era ormai accettata come una realtà inevitabile dalla maggioranza della popolazione. Questa evoluzione dell'atteggiamento popolare verso l'obbligo militare non era sfuggita al prefetto Campi durante una sua visita ai comuni della provincia nell'ottobre del 1864: «Solo la leva, continua, fra le popolazioni rurali ad essere argomento di malcontento; ma se non può dirsi che questo sia in qualche modo scemato, è però vero che la resistenza è minore, e direi quasi subentrata a questa una forzata e dolorosa rassegnazione» (33).

Negli anni successivi, dopo un'episodica ripresa della renitenza nella prima leva seguita all'emergenza bellica del 1866 (9,17%), il tasso del circondario riminese, divenuto stabilmente inferiore a quello nazionale, si attesterà su un livello fisiologico vicino all'1%. La renitenza, ormai irrilevante al momento della chiamata alla leva, continuò tuttavia per tutti gli anni Sessanta a essere presente nelle preoccupazioni delle autorità locali a motivo del numero assai elevato di renitenti delle classi precedenti che erano sfuggiti all'arresto. La concessione di due amnistie, la prima nel 1868 e la seconda nel 1870, consentì di ridurre considerevolmente la percentuale di coscritti latitanti, senza tuttavia eliminare definitivamente un'aliquota d'intransigenti che nel settembre del 1871 raggiungeva ancora il 30%.

3. *L'universo dei renitenti*

Della renitenza si è data fin qui un'immagine largamente indifferenziata. I dati statistici raccolti dal Ministero della Guerra, se consentono di seguire l'evoluzione del fenomeno nelle sue dimensioni quantitative, non forniscono infatti alcuna informazione sugli strati sociali che si sottraevano alla coscrizione. D'altra parte, le percentuali elaborate dal generale Torre, ottenute calcolando il tasso di renitenza sul totale dei giovani chiamati alla leva, non sono soddisfacenti neppure sotto il profilo quantitativo. La loro attendibilità è inficiata dai numerosi errori che venivano commessi in occasione della redazione delle liste di leva: era assai frequente che fossero inse-

(33) Ivi, b. 12, fasc. 282, *Relazione del Prefetto di Forlì G. Campi in ordine ai risultati della visita praticata in alcuni Comuni della Provincia nel giugno ed agosto 1864*, p. 47.

riti in queste liste, e talvolta dichiarati anche renitenti, dei nominativi che in seguito risultavano appartenenti a persone già defunte, emigrate o di sesso femminile. Per ovviare ai limiti dei dati ufficiali e ottenere un'immagine della renitenza più aderente alla realtà è necessario condurre una rilevazione nominativa sulle liste di leva. Questa operazione, consentendo d'individuare l'insieme dei coscritti reali e il numero effettivo dei refrattari, permette di calcolare un tasso depurato da quella quota di renitenza burocratica che veniva originata dagli errori contenuti nelle liste. Dalle fonti nominative è inoltre possibile recuperare informazioni sul luogo di residenza e il mestiere dei refrattari che, mediante l'elaborazione d'indici territoriali e professionali, consentono di delineare uno spaccato sociale della renitenza.

Nell'analisi nominativa sono state scelte come campione le leve effettuate sulle classi 1839-1841. Il tasso di renitenza complessivo del circondario di Rimini è risultato pari al 23,61 %, di poco superiore al corrispondente indice desumibile dai dati ministeriali (23,49 %). Calcolando il tasso di renitenza su base comunale è emerso che all'interno del circondario esistevano situazioni locali assai variegata: l'altissimo numero di renitenti di Saludecio (42,86 %), Verucchio (40,68 %), Coriano (37,04 %) e Monte Gridolfo (33,33 %) conviveva con le basse percentuali di Monte Scudo (7,69 %) e Poggio Berni (8,33 %). Per evitare che l'esiguità numerica di qualche insieme influenzasse pesantemente i risultati, si è preferito riaggregare i dati in quattro categorie il più possibile omogenee: i comuni sono stati classificati, secondo la loro posizione geografica, in comuni di collina o di pianura, e in base alla loro quota di popolazione concentrata, in comuni a prevalente fisionomia urbana o rurale. Il calcolo dei relativi indici ha evidenziato come la renitenza fosse un fenomeno dalla connotazione più marcatamente rurale (26,68 % contro 20,57 %) che aveva il suo principale serbatoio nell'area collinare (27,74 % contro 20,43 %). Una conferma di questa distribuzione geografica è stata fornita, limitatamente al comune di Rimini, da un'analisi condotta sulle unità parrocchiali. Nelle tre percentuali rispettivamente ottenute per le parrocchie della cinta muraria (8,46 %), dei sobborghi (12,00 %) e del forese (29,24 %) è chiaramente riscontrabile un'immagine centrifuga, con la renitenza che aumenta progressivamente di incidenza allontanandosi dal centro urbano. L'analisi degli strati professionali coinvolti dalla scelta della renitenza ha sostanzialmente ribadito il primato delle campagne. All'interno delle dieci categorie individuate, se si escludono l'indice relativo ai renitenti di cui si ignora la professione e quelli palesemente inaffidabili riferiti a gruppi troppo poco rappresentati, la percentuale più elevata si registra tra gli addetti all'agricoltura (25,39 %). A un livello sensibilmente inferiore si collocano le altre categorie, riconducibili nella maggior parte dei casi ad attività professionali tipicamente urbane: artigiani (6,75 %), possi-

denti (8,51%), studenti, impiegati e professionisti (13,89%), commercianti (14,81%).

L'immagine della società riminese di fronte alla coscrizione appare quindi dominata da una profonda spaccatura: da un lato la popolazione rurale, al cui interno si sviluppò una tenace opposizione alla leva, dall'altro i ceti cittadini, caratterizzati da una più rapida accettazione del nuovo obbligo. La ragione di questo diverso atteggiamento degli strati urbani è sicuramente da individuare in una loro maggiore integrazione sociale e politica, o quantomeno in una loro minore estraneità nei confronti del nuovo stato unitario. Un elemento, in particolare, differenziava l'assetto socio-politico delle città; mentre nelle campagne il clero esercitava ancora un forte controllo sui comportamenti dei singoli, nei centri urbani la sua influenza era minore: «Il partito buono e affezionato al Governo — scriveva il sottoprefetto di Rimini nel 1864 — è in maggioranza qui in Città e nei Comuni più popolosi del Circondario; solo in alcuni dei Comuni di Campagna è preponderante il partito affezionato al Governo cessato» (34). Se nel complesso le autorità governative imputarono la profonda avversione del mondo contadino per la coscrizione all'inferiorità morale e intellettuale delle classi agricole, sulla quale si innestava con successo la propaganda clericale, alcuni osservatori coevi più attenti colsero che all'origine di questo atteggiamento agivano anche altre motivazioni. L'opposizione al servizio militare obbligatorio, visto come un elemento estraneo all'orizzonte della vita sociale delle campagne che veniva a turbare consolidati ritmi vitali e sistemi di valori tradizionali, rappresentava una tipica manifestazione della diffidenza contadina per il nuovo e per l'ignoto. Sotto questo profilo, quando il generale Torre indicava tra le cause della renitenza anche il «soverchio attaccamento ai focolari, ed alle abitudini domestiche», egli individuava certamente un motivo reale (35). In prima istanza, quindi, l'avversione della popolazione rurale per la leva era l'espressione di un rifiuto per un obbligo in precedenza sconosciuto. Questa reazione largamente istintiva, tuttavia, era rafforzata dalla consapevolezza del danno economico che la coscrizione arrecava alle famiglie coloniche. Secondo Zanolini, non doveva costituire «maraviglia che i nostri contadini abborrano la leva militare, la quale portando via i giovani, che sono il nerbo delle famiglie, le scema e le impoverisce» (36). Per la famiglia colonica l'arruolamento di un figlio significava la perdita per un lungo periodo di un'aliquota di forza lavoro pregiata che

(34) Ivi, b. 8, fasc. 17, lettera del sottoprefetto di Rimini Viani al prefetto di Forlì Campi, 2 aprile 1864.

(35) TORRE, *Relazione*, cit., p. 165.

(36) ZANOLINI, art. cit., p. 15.

all'interno della divisione famigliare del lavoro svolgeva un ruolo fondamentale per la sopravvivenza dell'unità produttiva domestica. La centralità di questo fattore risulta del resto evidente da numerose deposizioni dei renitenti che furono processati dal tribunale penale di Forlì: «Non mi presentai al servizio militare — si giustificò un renitente di Sant'Arcangelo — perché la mia persona era troppo necessaria alla mia famiglia composta tutta d'impotenti e di piccoli» (37). Ugualmente drammatica era la situazione famigliare denunciata dalla madre di un renitente riminese da poco arrestato: il figlio era «l'unico sostegno della povera Vedova Esponente Madre, avendo altri due figli d'anni 6 e 12 inatti al travaglio, ed al guadagno» (38).

L'universo dei renitenti, se era sostanzialmente omogeneo sotto il profilo dell'estrazione sociale (su 277 refrattari dei quali si conosce la professione 243 erano coloni o braccianti), al contrario si presentava estremamente composito relativamente ai percorsi decisionali dei singoli e alle diverse situazioni contingenti che erano all'origine della dichiarazione di renitenza. Le informazioni desumibili dalle liste di leva e dagli atti processuali consentono di delineare un certo numero di queste vicende individuali, ma che al tempo stesso erano comuni a gruppi più ampi di coscritti. In primo luogo, deve essere sottolineato che non sempre la renitenza appare riconducibile a una scelta consapevole, tesa a evitare il rischio dell'arruolamento. Sono numerosi i processi in cui i renitenti affermarono di non essere stati a conoscenza dell'obbligo di farsi iscrivere nelle liste di leva e di presentarsi all'estrazione a sorte e alla visita. Anche se è necessario considerare che gli imputati avevano ovviamente tutto l'interesse processuale a smorzare la gravità del reato commesso, la circostanza che nelle Romagne la prima leva post-unitaria fosse stata concomitante all'entrata in vigore della coscrizione obbligatoria fa ritenere che, quantomeno in questa occasione, la mancata conoscenza del nuovo obbligo da parte di alcuni strati di popolazione marginale possa aver contribuito a un innalzamento dei livelli di renitenza. Altri imputati giustificarono il loro reato con l'assenza dal territorio del comune al momento della chiamata della loro classe. Un bracciante di Saludecio, ad esempio, depose che nei mesi precedenti si era recato a lavorare nelle vicinanze di Roma, «ove niuno ebbe mai ad avvertirmi, che io fossi compreso nella leva» (39). Non si trattava di un caso isolato: numerosi coscritti delle classi 1839 e 1840 furono dichiarati renitenti mentre erano temporaneamente emigrati fuori dalla provincia. Le prime due leve, succedutesi a

(37) A.S.F., *Prefettura*, b. 788, supplica di Felicia Fiorini all'intendente generale di Forlì Tirelli, 26 aprile 1861.

(38) A.S.F., *Tribunale penale*, b. 40, fasc. 1529.

(39) Ivi, b. 3, fasc. 34.

breve distanza di tempo alla fine del 1860, erano state infatti concomitanti al periodo in cui si verificava tradizionalmente la partenza dei braccianti della collina per i lavori stagionali nelle «Maremm» toscane e laziali. La deposizione di un altro bracciante di Saludecio sottolinea come la necessità di assicurarsi il sostentamento, unitamente alla scarsa conoscenza dei meccanismi del reclutamento, potesse influire sulla dinamica della renitenza delle classi agricole anche in assenza di una disposizione pregiudizialmente contraria alla coscrizione: «Nello scorso anno nel mese di Agosto fui invitato a presentarmi al Consiglio di leva per procedere all'estrazione del mio numero, come infatti l'eseguii [...]. Dopo scorsi verti giorni e altri senza che io fossi più chiamato a presentarmi all'assento, siccome mi avevano detto che avrei ricevuto un avviso, partii per le Maremm onde procacciarmi il vitto, e andai a Roma, ove restai fino alla fine circa di Febbraio» (40). In altri casi la responsabilità della renitenza sembra ricadere interamente sulla disorganizzazione che contraddistinse l'esecuzione delle operazioni di leva. Durante il loro interrogatorio molti renitenti negarono di aver ricevuto gli avvisi che le autorità municipali erano tenute a recapitare ai coscritti in occasione del sorteggio e della visita. L'esistenza di ritardi e omissioni nella consegna dei precetti fu riconosciuta dagli stessi funzionari preposti al reclutamento: riferendosi alla chiamata della classe 1843, il commissario di leva di Rimini deplorò come «la rappresentanza Municipale cercasse di renderla privata e di condurla a male; stanteché gli ordini di precetto a presentarsi non furono diramati che il giorno antecedente all'estrazione o non lo furono del tutto» (41).

Se l'esistenza di diversi casi di renitenza involontaria, o comunque scarsamente consapevole, consente di correggere un'interpretazione troppo schematica che considera la renitenza sempre espressione di un comportamento antagonista, il grosso dei refrattari era tuttavia costituito da chi sceglieva deliberatamente la latitanza per sottrarsi all'obbligo militare. La meta privilegiata dei coscritti fuggiaschi era rappresentata dallo Stato pontificio. La vicinanza del confine, che coincise fino all'annessione delle Marche con quello del circondario riminese, la certezza di eludere le ricerche della forza pubblica, la possibilità di trovare in loco, probabilmente indirizzati anche da qualche parroco, appoggi e compresione, erano tutti elementi che facevano preferire ai renitenti questo percorso di fuga. Le stesse località in cui furono eseguiti arresti di renitenti (Sant'Agata Feltria, Pesaro, Urbino, Arezzo, Radicofani, Siena, Fratta Todina, Perugia e Narni) consento-

(40) Ivi, b. 2, fasc. 10.

(41) Lettera del commissario di leva di Rimini..., 20 ottobre 1863, cit.

no di tracciare, una volta messe in successione, le possibili varianti di un percorso verso Roma. L'annessione delle Marche rese indubbiamente più difficile il raggiungimento del territorio pontificio e, privando i refrattari di un'agevole possibilità di fuga, contribuì a provocare un generale ridimensionamento dei livelli di renitenza. Se a sud il confine pontificio era poco lontano, a nord la relativa vicinanza di quello austriaco, fissato lungo il corso del Po, costituiva per i renitenti un'altra opportunità d'espatrio. Il territorio austriaco poteva inoltre essere raggiunto anche per via marittima: un tentativo in questo senso venne compiuto da un gruppo di coscritti riminesi nel novembre del 1862 (42). Un altro «santuario» della renitenza era rappresentato dalla repubblica di San Marino, il cui territorio, confinando col quello riminese, era facilmente raggiungibile dai renitenti di questo circondario. Se gli espatri clandestini furono indubbiamente numerosi, la decisione di rifugiarsi all'estero coinvolse tuttavia solo una quota di renitenti. Nella maggior parte dei casi, infatti, i latitanti furono arrestati all'interno del circondario, spesso nel territorio del proprio comune o addirittura nelle vicinanze della propria abitazione. La geografia degli arresti, pur essendo ovviamente influenzata dall'impossibilità per la forza pubblica di catturare i renitenti che erano riusciti a espatriare, rifletteva la scelta dei coscritti di non allontanarsi dalla propria comunità. Se uno dei motivi per cui il giovane contadino diventava renitente era quello di non privare la famiglia d'origine del suo contributo lavorativo, l'eventuale espatrio, non diversamente dall'arruolamento, avrebbe comportato per l'economia domestica una perdita secca di forza lavoro. La necessità di organizzare la propria latitanza in modo da soddisfare contemporaneamente due esigenze, quella di sottrarsi alle ricerche della forza pubblica e quella di contribuire al sostentamento del nucleo familiare, spingeva quindi i refrattari a cercare un nascondiglio che non fosse troppo distante dalla propria casa. Il renitente continuava di fatto a vivere in famiglia, allontanandosi soltanto quando la minaccia dell'arresto si faceva reale. Le caratteristiche ambientali del circondario riminese erano del resto estremamente favorevoli alla latitanza. La conformazione collinare e montuosa di gran parte del territorio e la presenza di vaste aree boschive offrivano ai renitenti numerose opportunità di rifugio e la possibilità di vivere in uno stato di semiclandestinità per lunghi periodi. I coscritti latitanti, oltre che sulle favorevoli condizioni ambientali, potevano inoltre contare sui legami di solidarietà esistenti all'interno della società rurale. Lo status di renitente, lungi dal rappresentare una figura pericolosa, trovava all'interno del mondo contadino, innestandosi su un sentimento di

(42) A.S.F., *Prefettura riservata*, b. 4, fasc. 29 e 46.

avversione largamente condiviso, una piena legittimazione sociale. La solidarietà verso i latitanti, come testimoniano numerosi processi istruiti dal tribunale penale di Forlì, sfociò spesso in aperta complicità. Le perlustrazioni della forza pubblica si rivelarono spesso inefficaci perché i renitenti venivano informati della presenza delle pattuglie dai vicini o dai contadini che abitavano nei pressi dei loro rifugi. Le case coloniche rappresentarono inoltre per i giovani che vagavano nelle campagne dei luoghi privilegiati di sosta, in cui era anche possibile rifornirsi di cibo in cambio di qualche prestazione di lavoro occasionale.

La circostanza che la maggior parte dei coscritti latitanti riuscisse per diversi anni a sottrarsi alle ricerche della forza pubblica impone di formulare un giudizio articolato sui risultati conseguiti dalla repressione governativa. Se l'inasprimento dell'azione repressiva fu certamente uno dei fattori, se non quello decisivo, che consentirono di debellare la resistenza alla leva obbligatoria, è altrettanto indubbio che questa azione incontrò numerosi ostacoli che le impedirono di circoscrivere in un arco temporale più ristretto l'area della latitanza. Le difficoltà incontrate nella lotta alla renitenza e alla diserzione, oltre che da alcune cause oggettive quali la diffusa complicità della popolazione verso i latitanti, la vicinanza dei confini statali e l'abbondanza di nascondigli naturali, dipendevano anche da limiti intrinseci alla stessa azione repressiva: l'insufficienza numerica della forza pubblica, la sua scarsa conoscenza del territorio, il limitato radicamento delle forze dell'ordine nella società civile e specialmente nell'universo rurale. Tuttavia, se la repressione governativa conseguì almeno inizialmente un successo limitato sul piano strettamente numerico degli arresti, in prosieguo di tempo essa influì indirettamente sui livelli di renitenza, scoraggiando i potenziali refrattari ad abbracciare la latitanza. D'altra parte, l'esito fallimentare dell'azione propagandistica attivata dalle autorità governative per suscitare un qualche consenso attorno alla coscrizione, o perlomeno ottenere l'osservanza del nuovo obbligo, contribuiva a rafforzare la scelta di privilegiare nella loro strategia complessiva una risposta essenzialmente poliziesca al problema della renitenza. Ovviamente, interagirono anche altri fattori sul crollo della renitenza post-unitaria: il carattere individuale, e pertanto più facilmente circoscrivibile, che la caratterizzava nella stragrande maggioranza dei casi; l'affermarsi di un sentimento di rassegnazione che nasceva dalla consapevolezza di una lotta impotente contro lo stato; la maggiore conoscenza, dopo le prime leve, dei meccanismi del reclutamento e delle opportunità che esso offriva per sfuggire legalmente all'arruolamento; l'emergere di un consenso prepolitico verso la coscrizione alimentato dal significato di rito di passaggio che questa andava assumendo all'interno della cultura popolare.

APPENDICE

TABELLA I: Percentuale dei renitenti sugli iscritti nelle liste d'estrazione e dei mancanti alla partenza sui contingenti di 1^a e 2^a categoria circondario di Rimini classi di leva 1839-1849

classi di leva	ILE	REN	% ILE	CON	MAN	% CON
1839	570	119	20,88	162	124	76,54
1840	572	184	32,17	151	98	64,90
1841	650	118	18,15	281	67	23,84
1842	724	135	18,65			
1843	923	158	17,12			
1844	764	95	12,43			
1845	892	51	5,72			
1846	971	89	9,17			
1847	810	21	2,59			
1848	808	23	2,85			
1849	741	5	0,67			

legenda:

ILE=iscritti nelle liste d'estrazione

REN=renitenti

CON=contingenti di 1^a e 2^a categoria

MAN=mancanti

fonti:

Torre, *Relazione...*, cit.; Ministero della Guerra (d'ora in poi M.d.G.), *Della leva sui giovani nati nell'anno 1843 [—1849] e delle vicende dell'esercito dal 1 ottobre 1863 [—1869] al 30 settembre 1864 [—1870]. Relazione del Maggiore Generale Federico Torre al Signor Ministro della Guerra*, Torino 1865 [Firenze 1866-1871, Roma 1872].

TABELLA II: Percentuale dei renitenti sugli iscritti nelle liste d'estrazione circondari della provincia di Forlì e delle Romagne, aree regionali e Italia classi di leva 1839-1845

classi di leva	1839	1840	1841	1842	1843	1844	1845
Cesena	17,18	14,85	3,73	8,47	1,31	1,10	2,47
Forlì	23,70	21,67	21,28	7,09	1,92	0,48	1,16
Rimini	20,88	32,17	18,15	18,65	17,12	12,43	5,72
provincia di Forlì	20,34	22,77	14,50	11,35	7,53	4,69	3,19
Bologna	3,32	2,25	0,93	0,82	0,32	0,28	0,43
Imola	5,63	12,79	6,11	6,79	0,30	0,54	0,79
Vergato	3,41	7,25	8,39	7,23	2,62	2,04	2,10
Cento	28,83	11,80	12,67	8,52	8,21	0,27	1,63
Comacchio	18,32	5,96	17,22	10,32	8,00	6,25	2,64
Ferrara	21,49	20,24	8,80	4,43	2,13	0,37	0,43
Faenza	17,79	3,66	2,66	5,43	2,21	1,98	4,17
Lugo	6,04	6,49	3,51	5,14	2,75	1,78	1,39
Ravenna	20,23	7,25	2,98	3,45	1,14	1,13	1,19
Romagne	14,44	11,36	7,03	5,55	3,15	1,78	1,60
Piemonte	1,92	1,35	1,15	1,16	1,02	1,16	1,03
Liguria	18,49	18,08	16,27	18,04	13,80	11,79	13,05
Sardegna	4,22	5,95	3,75	4,70	3,44	3,56	3,40
Lombardia		3,49	2,50	2,57	2,03	1,86	2,11
Ex-Ducati di							
Modena e Parma		4,92	6,29	4,72	2,37	1,58	1,56
Marche			26,20	29,94	17,19	10,75	15,02
Umbria			23,94	28,65	16,64	11,81	16,82
Sicilia			22,10	28,45	9,04	9,04	9,26
Toscana				2,49	1,32	1,29	1,03
Provincie Napoletane				13,90	7,59	5,98	6,27
Italia	6,68	5,05	9,67	11,51	5,80	4,79	5,24

fonti:

Torre, *Relazione...*, cit.; M.d.G., *Della leva sui giovani nati nell'anno 1843... [-1845]*, cit.

TABELLA III: Presentazioni volontarie e arresti di renitenti
circondario di Rimini
classi di leva 1839-1841
anni 1860-1870

anni	PRV	ARR
1860		
1861	11	16
1862	5	22
1863	2	26
1864	3	19
1865	7	5
1866	4	5
1867	3	4
1868	42	
1869		
1870	46	
anno non indicato	10	33
totale	133	130

legenda:

PRV = presentazioni volontarie

ARR = arresti

fonti:

A.S.B., *Ufficio Circondariale di Leva di Rimini*, Liste di leva e d'estrazione, classi 1839-1841.

TABELLA IV: Percentuale dei renitenti latitanti ad alcune date significative
circondario di Rimini
classi di leva 1839-1849

classi di leva	REN	LAT		LAT		LAT		LAT	
		08.1863		04.1864		06.1865		09.1871	
1839	119	72	60,50	69	57,98	57	47,90	26	21,85
1840	184	112	60,87	100	54,35	75	40,76	26	14,13
1841	118	90	76,27	84	71,19	61	51,69	16	13,56
1842	135	118	88,14	104	77,04	74	54,81	28	20,74
1839-42	556	392	70,50	357	64,21				
1843	158					96	60,76	64	40,51
1844	95					90	94,74	45	47,37
1839-44	809					453	56,00		
1845	51							18	35,29
1846	89							31	34,83
1847	21							14	66,67
1848	23							17	73,91
1849	5							5	100,00
1839-49	998							290	29,06

legenda:

REN=renitenti

LAT=latitanti

fonti:

A.S.F., *Prefettura riservata*, b. 5, fasc. 113, *Stato numerico dei Renitenti alla Leva per le classi 1839-42 nei tre circondari componenti la Provincia di Forlì*, 30 agosto 1863; Torre, *Relazione...*, cit.; *Monografia statistica, economica, amministrativa della Provincia di Forlì*, a cura di G. Campi, Forlì, 1866-1867, 3 voll., vol. III, p. 76; M.d.G., *Della leva sui giovani nati nell'anno 1849...*, cit.

TABELLA V: Percentuale dei renitenti classificati secondo il comune di residenza circondario di Rimini
classi di leva 1839-1841

comuni	ISR	REE	%ISR
Coriano	108	40	37,04
Gemmano	51	12	23,53
Misano	66	14	21,21
Mondaino	44	10	22,73
Monte Colombo	46	12	26,09
Monte Fiorito	56	15	26,79
Monte Gridolfo	27	9	33,33
Monte Scudo	65	5	7,69
Morciano	32	5	15,63
Poggio Berni	36	3	8,33
Saludecio	105	45	42,86
San Clemente	58	8	13,79
San Giovanni in Marignano	91	22	24,18
Sant'Arcangelo	166	20	12,05
Scorticata	19	4	21,05
Verucchio	59	24	40,68
Rimini	521	118	22,65
parrocchie della città	130	11	8,46
parrocchie dei sobborghi	75	9	12,00
parrocchie del forese	277	81	29,24
parrocchia non indicata	39	17	
comuni di collina	674	187	27,74
comuni di pianura	876	179	20,43
comuni rurali	772	206	26,68
comuni urbanizzati	778	160	20,57
circondario di Rimini	1550	366	23,61

legenda:

ISR=iscritti reali

REE=renitenti effettivi

fonti:

A.S.B., *Ufficio Circondariale di Leva di Rimini*, Liste di leva e d'estrazione, classi 1839-1841.

TABELLA VI: Percentuale dei renitenti classificati secondo la categoria professionale

circondario di Rimini

classi di leva 1839-1841

categorie professionali	ISR	REE	% ISR
addetti all'agricoltura	957	243	25,39
addetti alla marineria	4	2	50,00
addetti all'industria e all'artigianato	163	11	6,75
addetti al commercio	27	4	14,81
addetti ai trasporti	6	1	16,67
personale di fatica e di servizio	12	4	33,33
studenti, impiegati e professionisti	36	5	13,89
possidenti	47	4	8,51
religiosi	16	3	18,75
professione non indicata	282	89	31,56
circondario di Rimini	1550	366	23,61

legenda:

ISR=iscritti reali

REE=renitenti effettivi

*fonti:*A.S.B., *Ufficio Circondariale di Leva di Rimini*, Liste di leva e d'estrazione, classi 1839-1841.